

Questo testo, giunto alla sua seconda edizione, ha un fine ambizioso, al di là del tono pacato e del lucido argomentare della scrittura. Infatti, l'autore, Paolo Bettineschi – professore di filosofia morale, bioetica ed etica naturalistica all'Università di Messina, non si limita a trattare alcune problematiche etiche, ma intende presentare le categorie della vita morale umana che egli ritiene imprescindibili, e dunque parte da una precisa visione antropologica. Inoltre, questa prospettiva antropologica, che marca esplicitamente l'inizio e l'intero sviluppo del testo, è il frutto sia di un prolungato confronto con l'idealismo hegeliano e con l'attualismo di Gentile, sia dell'autonoma riflessione dell'autore, espressa in una già ingente mole di pubblicazioni. Tra queste ricordo in particolare: *Tecnica, capitalismo, giustizia. Dieci lezioni su Severino*, Morcelliana, Brescia 2022 ed *Etica del riparare*, Morcelliana, Brescia 2021. Segnalo, infine, che l'opera in questione è già stata oggetto di un simposio, a lui appositamente dedicato, della rivista *Etica & Politica* dell'Università di Trieste (vedasi «*Etica & Politica / Ethics & Politics*», XXI (2019) fascicolo 2).

La tesi a fondamento dell'intero testo è duplice. In primo luogo, secondo Bettineschi il singolo soggetto umano empirico, l'Io (il maiuscolo rispetta la scelta stilistica dell'autore), trova la sua piena essenza nel pensare e nel desiderare, ossia nell'essere un orizzonte potenzialmente infinito di pensiero e di desiderio. In secondo luogo, quando l'io pensa, desidera e conosce il mondo – in altri termini, l'insieme complesso delle cose – lo testimonia per come esso è in verità. Brevemente: per Bettineschi, conoscere non equivale a rappresentare, ma coincide con l'apparire e colla piena manifestazione della cosa presente, così come essa è, nella sua determinatezza.

In questa presa di posizione iniziale, l'autore, da un lato, fa sua la tesi propria di ogni idealismo, secondo la quale a livello trascendentale il pensiero coincide con l'essere, dall'altro, riconosce che il tentativo hegeliano di superare il dualismo soggetto-oggetto è stato solo parzialmente eseguito dai suoi successori. Egli argomenta questo assunto constatando che l'attualismo si contraddice, quando sostiene che il mondo non è un dono dato al pensiero, bensì un prodotto creato dal pensiero stesso. Da una parte – ricorda Bettineschi – secondo l'attualismo il mondo sarebbe non solo l'opposto dell'Io (il non-Io) ma anche il prodotto cosciente di un processo di auto-negazione dell'Io; dall'altra, questa corrente di pensiero sostiene pure che dove si trova l'oggetto-pensato (il non-Io) non può mancare il pensiero (l'Io).

A suo modo di vedere, dunque, L'Io non produce e non crea la realtà, come vorrebbero l'attualismo e l'idealismo magico di Julius Evola, al contrario, l'Io testimonia la verità della realtà. Per questo Bettineschi porta avanti una tesi ego-centrata, ma non per questo egocentrica.

Egli non sostiene difatti che l'Io sia l'orizzonte della presenza attuale di ogni essente, nessuno escluso (cosa possibile se l'Io fosse totalmente trascendentale e per nulla particolare), bensì che esso sia un orizzonte di presenza che potenzialmente tiene in sé ogni essente. Ciò implica prima di tutto che il conoscere di ogni Io è un conoscere storico, capace di crescere e incrementarsi continuamente. In secondo luogo, benché l'Io sia un punto di vista sul mondo e non la manifestazione assoluta di tutto ciò che è, esso rimane un punto di vista “verace”. In altri termini, un qualsiasi ente “x”, pensato da punti di vista differenti – Me (M), Tu (T), Lui (L) – rimane sempre lo stesso ente “x”. Ciò che cambia è il complesso relazionale (R) tra x e Me, Tu e Lui:  $x = x$  ma  $xRM \neq xRT \neq xRL$ . La varietà di punti di vista non distrugge la verità della cosa pensata, al contrario quella varietà dimostra che questa verità si presenta a ogni pensiero e che “si espande” all'interno della prospettiva personale di ciascuno.

Ancora, l'autore argomenta a più riprese che riconoscere la gravidanza del pensiero e del desiderio, non equivale chiudersi in una logica solipsistica, al contrario, significa riconoscere l'essenza di ogni coscienza, ossia considerare l'altro come un orizzonte potenzialmente e infinitamente aperto sulla realtà. Affermare questo non implica, sottolinea Bettineschi, che all'Io siano noti i contenuti di un altro pensiero, altrimenti verrebbe meno la differenza tra il Tu e l'Io, quanto piuttosto che il pensiero

dell'altro-Io è evidente al soggetto pensante, ossia appare non appena l'Io guarda il Tu negli occhi. Proprio questo riconoscimento e questo reciproco guardarsi rivelano che la relazione è necessaria, ossia che essa è l'elemento originario all'identità dell'Io come soggetto di pensiero e di desiderio. Secondo Bettineschi – che qui sfrutta un guadagno teorico del suo maestro Carmelo Vigna (vedasi nota 12, p. 60) – L'Io pensa e desidera perché è in relazione con altro da sé e con altri-Io.

A partire sempre da questa visione sull'Io individuale – testimone della verità, potenziale apertura infinita e dunque necessariamente soggetto in perenne relazione – l'autore precisa che tale Io non è capace di uno sguardo indifferente nei confronti del mondo. Ognuno di noi infatti desidera fare suo il bene ed evitare il male. Inoltre, ogni Io, in quanto apertura potenzialmente infinita, aspira all'assolutezza, ossia ad un incontro stabile e perenne con l'oggetto del proprio desiderio. Tuttavia il mondo, inevitabilmente, non soddisfa questo desiderio di infinito dell'Io. Ciò avviene per varie ragioni, e non tutte negative.

In primo luogo, l'Io non sempre desidera oggetti coincidenti con l'Assoluto, per cui è un bene per l'Io che essi non siano sempre disponibili. Una reiterazione infinita di un bene relativo, come l'onnipresenza dell'altro-Io che amo, non dà minor angoscia dell'improvviso venir meno di quell'amore.

In secondo luogo, come non può il pensiero dell'Io produrre il mondo, così non è capace il suo desiderio di produrre la bontà di una cosa. Un ente è buono per la totalità della sua essenza, o per un suo aspetto. Ciò implica, argomenta Bettineschi richiamando *La natura del bene* di Agostino, che non per forza ogni desiderare debba essere esaudito necessariamente, ma che alcuni desideri siano tentazioni. La tentazione si verifica quando l'Io desidera qualcosa che lo porterebbe a compiere il male, ma che tuttavia presenta un aspetto di bene che attira l'Io. Cedere alla tentazione equivarrebbe, secondo Bettineschi, a vedere solo quell'aspetto di bene, ignorando la complessità dell'oggetto o della situazione che si ha davanti. Infine, l'appagamento infinito che tanto desideriamo, deve fare i conti con la nostra finitudine. Non possiamo nella nostra dimensione di enti finiti pretendere di incontrare l'assoluto in quanto tale, l'infinito in quanto tale. Possiamo solo aspirare a desiderare qualcosa che non sia un mero finito, ossia l'altro-Io, che essendo coscienza, apertura potenzialmente infinita, impone all'Io di essere guardato con profondo rispetto.

Infine, il fatto che l'Io sia un soggetto relazionale non implica che tutte le relazioni che esso costruisce siano buone. La relazione con l'altro-Io è sempre un rischio: né l'Io né l'altro-Io sono oggetti assolutamente buoni e in grado di offrire un appagamento assoluto. L'altro-Io è limitato quanto l'Io. Aprirsi all'altro-Io può quindi suscitare angoscia o frustrazione. Addirittura, se l'altro-Io si rivelasse un sadico che vuole il male dell'Io, quest'ultimo arriverà a provare odio, ossia a desiderare la distruzione dell'altro-Io. Tuttavia, Bettineschi è convinto, forte anche dei suoi studi di psicanalisi (in particolare di Melanie Klein), che persino di fronte ad un nemico si possa cogliere del bene, se si impara a controllare la propria angoscia e si procede al di là di ciò che in apparenza sembra minaccioso. Quando ciò avviene, diventa allora possibile amare i propri nemici, ossia accoglierli e costruire con loro una dinamica sociale "circolare" virtuosa.

Nei successivi capitoli, pertanto, Bettineschi approfondisce la relazione tra Io e Tu, che diventa un Noi, affrontando le questioni della giustizia sociale, dell'invidia e dell'avidità e della scelta tra accogliere e respingere.

Egli spiega come non si possano realmente risolvere i conflitti sociali né attraverso una giustizia come pura formalità, alla Rawls, che impone ai soggetti di spogliarsi delle proprie convinzioni e che non coglie la connessione tra scelte degli agenti ed i rispettivi oggetti, né attraverso una giustizia comunitarista, che all'opposto sacralizza determinate prese di posizioni ed esacerba le divisioni. Occorre invece avere una visione a più ampio raggio, che sappia ascoltare le convinzioni particolari e che allo stesso tempo le soppesi secondo verità.

Tale giustizia si oppone alla reificazione e alla mortificazione delle persone e, tuttavia, sa distinguere tra l'originario desiderio amoroso, di un Io verso un oggetto, e l'invidia, ossia la perversione dell'amore, che elimina l'oggetto buono perché altri non ne possano godere. Controllare l'invidia è fondamentale, sia per garantire la condivisione dei beni a livello sociale, sia, a livello

individuale, per evitare di cadere in gravi paranoie. Infatti, secondo Bettineschi, l'invidioso paranoico rischia di guardare al mondo esterno sempre come una possibile minaccia, con il risultato poi che ogni altro-Io si configurerà inevitabilmente come un nemico da distruggere. Un simile paranoico, inoltre, si accanirà non solo contro gli altri ma anche contro se stesso, la propria carne e la propria storia. Chi è affetto da tale meccanismo psicologico, lascia che gli altri lo trattino male perché è innanzitutto egli stesso a giudicarsi indegno.

Secondo l'autore, l'unica soluzione possibile per contrastare tale dinamica è quella proposta da Melanie Klein: tornare alla gratitudine, ossia all'accoglienza nei confronti di se stessi e della vita. Per Bettineschi, solo l'accoglienza può salvarci, perché essa ci stimola a tornare ad amare e ad aprirci. Al contrario, l'accettare/accettarsi rischia di tradursi in sopportazione, che poi finisce per sfociare nel rigetto totale.

Ciò detto, l'autore non vuole ridursi a formulare slogan retorici, all'opposto cerca di individuare alcuni principi teorici validi, che siano anche paradigmi pratici efficaci. Egli è consapevole che una società umana è una realtà complessa, in cui non si può accogliere ad oltranza, né si può accogliere chiunque; ad esempio, respingere l'aggressione di un nemico è un atto di amore verso i propri cittadini, e non di odio. Per questo egli è molto critico anche nei confronti di letture, come quella di Derrida, sull'ospitalità assoluta ed incondizionata. A suo modo di vedere, invece, ogni società dovrebbe continuamente pensarsi sul crinale tra la chiusura indefinita e l'apertura incondizionata, e considerare criticamente ogni singolo caso.

Il testo termina con un'importante riflessione sull'etica della riparazione. Essa, per Bettineschi, indica il nostro dovere ultimo, ossia l'atto sommamente buono: riparare al male compiuto. Ogni essere umano, infatti, può distruggere il suo mondo-ambiente, vale a dire le relazioni e la realtà da cui dipende. Ma se vuole salvarsi, e non trasformarsi in un terrorista, in un distruttore accanito, può ricostruire ciò che ha precedentemente distrutto, qualora ciò sia possibile. Il dovere di riparare ci indica che l'etica non si limita a condannare l'uomo quando sbaglia, ma fa sì che i suoi errori, ossia il male, non abbiano l'ultima parola.

In conclusione, quest'opera, originale e a lungo ponderata, coniuga armoniosamente linee di pensiero anche molto lontane tra loro, offrendo una personale riflessione sui diversi conflitti dell'attualità. Mi permetto di avanzare una richiesta di chiarimento, che potrebbe anche fungere da "rampa di lancio" per future indagini dell'autore. Essa riguarda il campo semantico di alcune espressioni adoperate: "oggetto cattivo", "finito" e "limite". Leggendo, non è chiaro se si intenda dire che esistono oggetti che sono male in sé, o che alcuni oggetti sono un male per l'Io. Allo stesso modo, non è chiaro se per "limite" si intenda la negazione di ciò che un ente dovrebbe avere per natura – ossia il male di quell'ente e che Tommaso e Rosmini chiamavano privazione – o ciò che, all'opposto, circoscrive e contraddistingue l'essenza propria di quell'ente, garantendogli la possibilità di essere e di operare. Proprio questa distinzione tra privazione e limite ontologico necessiterebbe un ulteriore approfondimento argomentativo. Se la distinzione tra privazione e limite viene salvaguardata, la bontà ontologica del finito può essere a tutti gli effetti garantita. Se invece il male viene fatto coincidere con determinati oggetti, o con il finito in quanto tale, il rischio è quello di cadere in una polarizzazione gnosticeggiante, contraddittoria rispetto al pensiero agostiniano che Bettineschi non manca di valorizzare.

Lucia Bissoli